

## Precettistica intuitiva e valutazione econometrica per lo sviluppo delle aree depresse (\*)

1. — Nel fervore delle discussioni suscitate dai problemi dello sviluppo economico, spesso non si avverte che le teorie alle quali si fa riferimento non hanno validità generale. La dimenticanza delle ipotesi che condizionano la validità della teorie è motivo di grande confusione nell'esame di particolari problemi concreti di sviluppo. Da un decennio, sul fondamento della sintesi Keynesiana si viene elaborando una teoria dello sviluppo economico, dalla quale si desume una « precettistica » che spesso si rivolge indiscriminatamente alle situazioni più disparate delle economie « arretrate ». Non sarà superfluo avvertire che le teorie correnti sui problemi dello sviluppo sono del tipo delle teorie condizionate dal tempo (1), vincolate a precise ipotesi concernenti i dati naturali e istituzionali dell'ambiente, il che comporta una estrema cautela nell'applicazione degli schemi teorici alle situazioni di fatto. Accade invece di osservare spesso come, sulla falsariga di uno schema generale, assai spesso noto soltanto nei suoi connotati più generici, si prospettino indirizzi di politica economica, nei quali alla capacità propulsiva dei pubblici poteri si attribuiscono tutte le virtù taumaturgiche. Ne abbiamo esperienza nella facile letteratura che fiorisce nel nostro paese sulla « questione meridionale ».

Una letteratura che ha indubbiamente il merito di mantenere desta l'opinione pubblica su uno dei più preoccupanti aspetti della nostra

(\*) L'occasione per il presente articolo è stata offerta dallo scritto del Pro. F. VÖCHTING, *Sulla questione meridionale: industrializzazione o «pre-industrializzazione»?*, pubblicato nel n. 17 (I trimestre 1952) di questa Rivista, pag. 84 e segg.

(1) Il termine è usato qui nel significato chiarito da A. SPIETHOFF, *The «Historical» Character of Economic Theories*, in «The Journal of Economic History», vol. XII, n. 2, 1952.

malconformata struttura economica, ma che non contribuisce col suo semplicismo a convogliare le idee verso la definizione di un programma di interventi stimolatori, razionalmente coordinati fra loro e coerenti con i dati di fatto della situazione economica nazionale, considerata nella sua interezza.

Credo che non occorra più spendere parola per avvertire che la « depressione meridionale » è il più grave ostacolo all'espansione di tutta l'economia italiana e che essa, da problema locale, è assurta alla importanza di problema nazionale. Altrettanto pacifico ritengo sia ormai per chiunque che l'aumento del reddito sociale e dell'occupazione, in una regione arretrata, sarebbe tanto più rapido quanto più intenso possa essere lo sviluppo delle attività che, con gergo divenuto ormai comune, si chiamano « secondarie » e « terziarie ». Che la « industrializzazione » delle regioni agricole possa costituire il mezzo più idoneo a conseguire l'obiettivo finale del programma di sviluppo di una area depressa « sovrappopolata » sembra una conclusione tanto convincente quanto ovvia nella sua più generica formulazione.

Sulla fondatezza di queste tesi non sembra che vi sia ormai più ragione di dubbio. La discussione invece è sempre aperta sulla valutazione della efficacia di particolari misure alternative sulle quali cade la scelta dei pubblici poteri, nell'intento di promuovere lo sviluppo economico.

Nel caso concreto del « piano decennale » per il Mezzogiorno, il cui scopo finale è genericamente indicato dalla legge istitutiva della « Cassa » nel « progresso economico e sociale del Mezzogiorno », non c'è dubbio che esso tenda alla « industrializzazione » delle regioni meridionali, in quanto, per molteplici esperienze ormai acquisite, si sa che il durevole aumento del

reddito e dell'occupazione si consegue attraverso lo sviluppo delle attività industriali. Che a tanto si debba arrivare non sembra contestabile. Sul modo di arrivarci sorgono discordanze alquanto accentuate, per le diverse valutazioni che si possono dare della efficacia dei mezzi adottati rispetto al fine e di altri mezzi alternativi, che si sarebbero potuti prescegliere.

Di siffatte discordanze si è avuta una rude manifestazione sulle colonne di questa stessa rivista, col saggio del prof. Vöchting (2).

Senza entrare per ora nel merito delle valutazioni del Vöchting, credo si debba osservare che fino a quando si continuerà a discutere di questi problemi col metodo seguito dal Vöchting — e che del resto è ancora molto diffuso — non si verrà mai a capo di alcuna conclusione obiettiva, che abbia il pregio della dimostrazione incontestabile del suo fondamento. Col richiamo alle regole generali tratte dall'esperienza — che non possiamo ancora osare di chiamare « leggi » in questo campo particolare di osservazione — o semplicemente proponendo un « modello di sviluppo », caratterizzato da fini e condizioni non perfettamente identiche a quelle di un programma avanzato da altri, si può discutere all'infinito sui pregi e sui difetti dell'uno e dell'altro, giungendo a parvenze di conclusioni dimostrative, che, a rigore, non possono contrapporsi le une alle altre per contendersi la palma della « verità ».

Se vi fosse proprio bisogno di riferimenti esemplificativi di siffatte navigazioni senza approdo, il saggio del prof. Vöchting ne è una prova. Un saggio che appare armato di minuziosa erudizione, impressionante per la conoscenza raggiunta da un osservatore straniero dei nostri testi legislativi e dei calcoli dei nostri statistici: eppure, per quanto si possa leggerlo e rileggerlo, si avverte che vi sono molte ragioni per dissentire dalle argomentazioni del suo autore, il quale, partendo da una tesi fondamentalmente accettabile — la necessità della industrializzazione del Mezzogiorno — non convince affatto sul modo di realizzarla; per cui vien fatto di pensare che la scarsa forza dimostrativa del suo discorso risieda nel metodo

(2) F. VÖCHTING, *Sulla questione meridionale etc.*, in «Moneta e Credito» n. 17, 1952.

che egli segue, il quale rende inconsistente la sua precettistica.

2. — Il « piano decennale » non incontra il favore del prof. Vöchting, anzitutto perchè egli lo ritiene fondato su ragioni di opportunità politica; in secondo luogo perchè, « dal punto di vista tecnico incorre in un doppio pericolo non nuovo nella storia economica del Mezzogiorno ». Il doppio pericolo sarebbe costituito dalla temuta dispersione dei fondi (« iniziando simultaneamente un vasto complesso di opere non coordinate e forse non ben predisposte ») e dal fatto che da « un semplice programma — per quanto cospicuo — di investimenti in opere pubbliche », « non potrà aspettarsi alcuna attenuazione sensibile e duratura della distorsione economica tra le due Italie ».

Appare subito, da queste affermazioni, che il Vöchting ragiona seguendo le linee di un suo personale modello di sviluppo, che non è quello del programma governativo, senza tuttavia che abbia la pazienza di precisarci qual'è il suo modello, che noi dobbiamo sforzarci di capire dai vaghi accenni che egli qua e là ci largisce. Il paragrafo 2 del suo saggio si intitola « l'alternativa al piano decennale », ma quale sia l'alternativa risulta da una sola parola: « industrializzazione ». Converterà il Vöchting che con una sola parola non si costruisce un programma e per giunta « alternativo » ad un altro, assai più analiticamente definito.

Se proprio volessimo abbandonarci a giochi di parole o ad esercitazioni dialettiche — ma non è questo il nostro proposito — potremmo richiamare l'art. 17 della legge 10 agosto 1950 n. 646; la legge 22 marzo 1952, n. 166 e il capo 1 della legge 25 luglio 1952 n. 949 dai quali testi non costerebbe fatica desumere che il piano decennale comporta anche interventi diretti a stimolare la industrializzazione del Mezzogiorno. Ma ciò evidentemente non è ritenuto sufficiente dal Vöchting, che, aggiornato come egli appare della nostra legislazione, certamente non ignora tali disposizioni.

Egli avrebbe voluto un « piano di industrializzazione » al posto di un piano di investimenti in opere pubbliche, ma quando al paragrafo 5 del suo saggio si sofferma ad analizzare le « premesse di una industrializzazione

del Mezzogiorno», trova che il processo spontaneo di espansione dell'industria meridionale è fortemente ostacolato dalla «schacciante superiorità del Settentrione» per la disponibilità di energia elettrica e delle altre fonti di energia, per il costo dei trasporti, per la localizzazione della mano d'opera specializzata (per cui «in un programma di industrializzazione del Mezzogiorno, egli dice, si dovranno necessariamente posporre quei rami industriali che richiedono maestranze altamente specializzate») e infine per il peso degli ammortamenti già largamente eseguiti dalla industria del Nord. In breve, la conclusione del Vöchting è che quand'anche le industrie del Mezzogiorno fossero in condizioni iniziali di parità con le industrie del Nord, «le prospettive di tale gara possono sembrare incerte per il Mezzogiorno, cui inoltre sarà sempre di accesso più costoso e difficile l'ordinario credito bancario di esercizio».

La nozione di tante e a volte quasi insuperabili difficoltà per una rapida espansione spontanea dell'industria meridionale porta il Vöchting a sostenere che bisogna andare molto al di là delle concessioni creditizie, tariffarie e fiscali elargite con le varie leggi che si sono succedute dal 1947 in poi: tali provvedimenti «debbono essere integrati in una politica economica coerente e del tutto diversa da quella sinora seguita». Tale politica potrebbe sinanche pervenire al ripristino di barriere doganali interne, «al cui riparo — ritiene il Vöchting — potrebbe nascere e svilupparsi un complesso di industrie scelte, consone con l'ambiente e destinate innanzitutto ad appagare il consumo locale».

3. — Il richiamo alle argomentazioni del Vöchting è stato qui introdotto come esemplificazione di un tipo di ragionamento che deve ritenersi superato, perchè non aiuta a risolvere i problemi concreti dello sviluppo economico di particolari aree depresse. Deve ritenersi superato perchè si muove sul terreno infido di valutazioni soggettive dei probabili effetti di certe misure di politica economica alle quali se ne contrappongono altre, ritenute più efficaci mediante lo stesso processo astratto e generalizzante.

Credo sia tempo ormai di affermare che siffatti ardui problemi vanno impostati ed analizzati con una tecnica assai più raffinata e complessa, la quale ha l'indiscutibile vantaggio di portare la discussione su un terreno più obiettivo. La tecnica alla quale si allude è quella dei modelli econometrici dello sviluppo economico.

Il problema del sollevamento non di una generica, ma di una specifica area depressa esattamente definita nelle sue caratteristiche strutturali in termini quantitativi è un problema di programmazione di investimenti. Non si può prescindere da un primo intervento stimolante della congiuntura, che si affida alla spesa pubblica. Se gli investimenti spontanei fossero ritenuti sufficienti, il problema non si porrebbe.

La prima fase della programmazione comporta perciò la scelta e la distribuzione nel tempo degli investimenti pubblici. Una scelta che non si pone soltanto in termini qualitativi (preferenza stabilita secondo il criterio della produttività comparata della spesa nelle sue varie destinazioni alternative), ma in termini quantitativi, stabilendo in anticipo la dimensione degli investimenti necessari per conseguire alcuni fini immediati congiunturali (per l'assorbimento di un certo numero di lavoratori disoccupati, utilizzabili secondo la propria specifica capacità tecnica; oppure l'assorbimento di certe scorte di prodotti accumulatesi nella fase di ristagno, ecc.). La valutazione preventiva del fabbisogno di pubblici investimenti, in relazione ai fini congiunturali, è la premessa necessaria per stabilire, in rapporto alla capacità di finanziamento del bilancio pubblico, quale programma è tecnicamente realizzabile compatibilmente con la situazione del mercato dei capitali.

La scelta fra un programma di industrializzazione ed un altro di pre-industrializzazione cade in questa fase e non è scelta arbitraria affidata all'istinto dei politici o risolvibile secondo regole generali; è invece strettamente condizionata dalle caratteristiche dell'ambiente. Nel caso specifico dell'Italia meridionale il programma detto di pre-industrializzazione presentava indubbiamente — nel momento in cui fu concepito — il vantaggio di agire a sollievo della congiuntura, avviando il flusso

monetario della spesa pubblica verso l'area dotata di minore potere d'acquisto, soggetta a un più alto carico di disoccupazione e di una disoccupazione alimentata in massima parte da braccianti agricoli e lavoratori generici, privi di quelle specializzazioni tecniche verso le quali si rivolge la domanda di lavoro stimolata da un programma di industrializzazione. Ciò va detto in aggiunta alle tante considerazioni, che pure occupano un posto di grande rilievo, relative alla necessità di accrescere la dotazione dei servizi pubblici nel Mezzogiorno, premessa necessaria all'aumento della produttività agricola e all'insediamento di nuove e più progredite industrie.

La scelta del programma iniziale non poteva non puntare verso le opere pubbliche integrative dell'agricoltura e verso quelle altre (acquedotti, fognature e allacciamenti stradali dei comuni isolati) che ristabiliscono l'equilibrio nelle più elementari condizioni del vivere civile fra zone diverse dello stesso paese.

La sua necessità si legittimava per varie considerazioni, che possiamo brevemente elencare:

— la disoccupazione localizzata nelle regioni meridionali, per la prevalente sua concentrazione nelle categorie dei braccianti e dei generici, non avrebbe tratto immediato e sensibile sollievo da un programma di investimenti industriali. Se la spesa pubblica si fosse rivolta inizialmente a finanziare un programma di nuovi impianti industriali, si sarebbe subito manifestata una insuperabile «strozzatura»: la insufficiente disponibilità di mano d'opera specializzata;

— venendo a mancare l'effetto di un largo assorbimento di lavoratori disoccupati, il potere di acquisto globale delle regioni più depresse non si sarebbe dilatato. Non si sarebbe pertanto potuto contare sul più ampio effetto moltiplicativo del reddito e dell'occupazione che si genera quando un flusso addizionale di reddito monetario si diffonde nelle regioni ove, per il basso livello dei consumi, più alta è la «propensione a consumare»;

— non potendosi operare in breve tempo una radicale trasformazione della struttura economica del Mezzogiorno, la rinuncia ad un programma di investimenti rivolto in un primo

tempo ad elevare la produttività dell'agricoltura, la quale domina l'economia meridionale, avrebbe impedito l'espansione dei redditi delle più numerose classi di redditi del Mezzogiorno. Anche per questa ragione l'effetto moltiplicativo della spesa pubblica addizionale sarebbe stato meno avvertito, in quanto esso dipende non soltanto dall'incremento del reddito monetario (e dalla successiva espansione del reddito reale) ma anche dalla sua distribuzione;

— un programma di investimenti industriali non può prescindere dalla situazione di fatto esistente nel momento in cui esso è concepito. Il Mezzogiorno non è un'area chiusa, ma è parte di un sistema economico nazionale dotato in altre regioni — intercomunicanti col Mezzogiorno — di cospicue attrezzature industriali che nel 1950 presentavano notevoli margini di capacità inutilizzate. In siffatta situazione congiunturale, un programma di investimenti pubblici doveva evitare di creare nuovi settori parassitari nell'industria. La condizione economica del nostro Paese è fortemente dissimile da quella dei paesi arretrati privi di industrie e ricchi di materie prime, che vanno a compiere all'estero il loro ciclo di trasformazione. Lo schema di sviluppo valido per questi paesi non è applicabile al nostro, per la difformità delle condizioni strutturali di partenza;

— se si fosse data la precedenza agli investimenti industriali (nell'ipotesi che vi fossero le condizioni per trarre in vita industrie capaci di reggere alla prova del mercato, il che sembra escluso dallo stesso Vöchting, che invoca persino le barriere doganali interne) il programma avrebbe potuto contare su un basso «moltiplicatore» nell'area meridionale e su un elevato «acceleratore», che avrebbe agito sulle industrie produttrici di attrezzature tecniche, le quali sono localizzate nell'area settentrionale.

Si sarebbero pertanto create le premesse per una successiva e più disastrosa crisi di tali industrie che avrebbe potuto estendersi all'intero sistema industriale italiano.

Ragioni di notevole peso erano dunque in favore di un programma del tipo di quello che fu impostato nel 1950, come programma di sviluppo economico del Mezzogiorno d'Italia (con le sue precise caratteristiche di zona de-

pressa sovrappopolata) nella situazione del momento di tutta l'economia italiana.

Secondo quanto può desumersi da valutazioni sommarie, fondate sui pochi dati di fatto disponibili e sulla conoscenza teorica delle reazioni a catena generate dai programmi di investimenti pubblici addizionali, sembrano infondate le illusioni del Vöchting. Si può facilmente condividere la sua tesi principale, valida per tutte le economie arretrate: la industrializzazione costituisce la spinta più rilevante allo aumento del reddito globale di un'area depressa, perchè generalmente il valore aggiunto delle combinazioni industriali è più alto del valore aggiunto che si può ottenere dall'investimento di capitali nell'agricoltura. Non vi è però un procedimento unico, raccomandabile in ogni caso, per conseguire l'industrializzazione che è il punto di arrivo di ogni programma di sviluppo delle economie arretrate.

Nel caso nostro occorre un programma di investimenti pubblici che assolvesse la duplice funzione di stimolare la congiuntura — come effetto di breve periodo — e di accelerare il movimento spontaneo della trasformazione strutturale nelle regioni depresse — come effetto di più lungo periodo.

Siffatto programma comporta implicitamente l'espansione del sistema industriale, che si comincia ad avvertire appena l'espansione della domanda globale provocata dalla spesa pubblica ha spinto al limite della piena utilizzazione la capacità degli impianti industriali preesistenti. La dilatazione del sistema industriale è in relazione inversa alla iniziale capacità inutilizzata degli impianti e in relazione diretta alla dimensione degli investimenti pubblici addizionali. Questi ultimi sono condizionati dalla capacità di finanziamento del bilancio statale e dalle riserve valutarie, che non sono certamente dati immodificabili, ma neppure dati di elasticità infinita. Per conseguire lo scopo finale, che è la modificazione della struttura economica, il programma degli investimenti deve essere calcolato risolvendo complessi problemi di sincronizzazione dello sviluppo e, in un sistema come il nostro, ancora largamente fondato sull'impresa privata, il non meno arduo problema dell'incanalamento delle iniziative industriali, affinché la localizzazione dei nuovi impianti si concentri nelle zone depresse, per

le quali appare necessaria la trasformazione strutturale.

4. — Questa constatazione ci porta a chiarire la necessità di adottare nella programmazione degli investimenti pubblici metodi di più rigorosa formulazione quantitativa dei programmi e dei loro prevedibili effetti. È soltanto una chiara impostazione programmatica che può evitare la pressochè vana polemica delle valutazioni soggettive e spostare la discussione sul terreno obiettivo del possibile.

Si possono seguire due vie nella politica dello sviluppo economico. Entrambe muovono di necessità dalla spinta iniziale degli investimenti pubblici. Un primo procedimento consiste nell'accettare gli effetti sulla struttura economica che seguono spontaneamente dall'aumento della spesa globale (per es. si espande l'industria del cemento per il maggior consumo che deriva dall'aumento delle costruzioni di strade, acquedotti, ecc.; si espandono le industrie di certi beni di consumo perchè i salariati occupati crescono di numero o guadagnano di più, ecc.); effetti che possono essere sollecitati con opportuni stimoli integrativi della spesa pubblica (facilitazioni di credito all'agricoltura e all'industria, agevolazioni fiscali, doganali, ecc.). Si può dire che con questo procedimento sia il mercato a risolvere i problemi dello sviluppo, limitandosi l'intervento delle istituzioni a prevenire o correggere le distorsioni generate dallo stesso programma di investimenti pubblici o da forze che si oppongono ad esso. Quando si presceglie questo tipo di politica non si pongono precisi punti di arrivo alle modificazioni di struttura (come sarebbero ad es. dati coefficienti di moltiplicazione della occupazione nell'industria o della capacità di produzione dei vari settori industriali, ecc.), ma si accettano preventivamente le dimensioni di sviluppo che il sistema sarà in grado di generare col suo automatismo.

Un secondo procedimento consiste in una vera e propria pianificazione degli investimenti in vista di conseguire entro un determinato periodo di tempo (10 o 20 anni o più, ripartiti in periodi più brevi, ai quali corrispondono altrettanti programmi) precisi obiettivi di trasformazione della struttura (es. assorbimento

di tutta la mano d'opera disoccupata e dello accrescimento annuale della popolazione lavoratrice, modificando la composizione dell'occupazione, spostando un dato numero di lavoratori, già occupati nell'agricoltura, all'industria e ai servizi connessi; aumento prestabilito di certe produzioni di beni di consumo per assicurare a tutti una data razione alimentare e date quantità di beni durevoli di consumo, ecc.).

Questo secondo procedimento (3) è assai più impegnativo del primo, perchè comporta una pianificazione assai analitica ed una azione istituzionale assai più profonda sulla libertà di scelta degli operatori economici. Senza arrivare al « piano collettivistico », questo tipo di programmazione pone problemi di sincronizzazione dello sviluppo che sono assai difficili a risolversi, però, quando si riesca a disporre dei dati necessari alla sua impostazione, consente di valutare in anticipo se certi obiettivi sono realizzabili o meno. Posto che si fosse impostato un programma di questo tipo per il Mezzogiorno, si sarebbe conosciuto in anticipo — sia pure con la larga approssimazione che si può raggiungere in questi casi — l'ammontare degli investimenti necessari per eliminare la disoccupazione nel Mezzogiorno, o per raddoppiare il coefficiente dell'occupazione nell'industria. A qualunque critico non sarebbe saltato in mente di pensare che l'attuale programma abbia lo scopo di eliminare totalmente la disoccupazione meridionale, come ad altri non sarebbe consentito di pensare che ricorrendo ad una drastica redistribuzione dei consumi, per rimediare alla riconosciuta insufficienza del capitale reale disponibile, si possa raggiungere lo stesso obiettivo. Con l'appoggio delle cifre dei fabbisogni di beni reali occorrenti per raggiungere certe auspicate dimen-

(3) Se ne ha un esempio concreto per lo sviluppo dei paesi dell'Europa orientale, nel volume di K. MANDELBAUM, *The Industrialisation of Backward Areas*, Blackwell, Oxford 1947 e nei saggi di illustrazione del metodo a cura di A. L. MINKES, *The Economic Development of Eastern Europe: Review of Materials for Study*, in « International Affairs », nn. 1 e 3 del 1951. Il programma fu elaborato in Inghilterra, durante la guerra, da un gruppo di studiosi, nell'ipotesi che l'economia di quei paesi avesse potuto continuare a svolgersi nell'ambito di un sistema di istituzioni liberali.

sioni di sviluppo sarebbe chiarito che a certe mete non si arriva soltanto cambiando il tipo di politica economica o smantellando pregiudizi che sarebbero dovuti ai residui del pensiero ottocentesco.

Sarebbe auspicabile che siffatte pianificazioni a tavolino fossero tentate per una duplice ragione: anzitutto per arricchire la nostra documentazione statistica dei moltissimi rilievi che ora mancano e che sarebbero necessari per guidare comunque una politica economica di sviluppo delle regioni depresse; in secondo luogo per documentare obiettivamente i tempi minimi per realizzare certi coefficienti di sviluppo, o le dimensioni massime che quei coefficienti possono raggiungere entro un dato tempo, date le condizioni iniziali del nostro sistema economico nazionale.

Alla necessità di una più adeguata documentazione quantitativa dello sviluppo non sfugge però neppure l'altro tipo di programmazione, quello che possiamo vedere configurato nel « piano decennale » in atto per il Mezzogiorno.

Questo tipo di programma assume una data dimensione di investimenti pubblici tratta dalla capacità di finanziamento del bilancio statale. Mille miliardi, o 1280 oppure un'altra cifra in dieci anni, o dodici anni, perchè tanto e non più di tanto si ritiene che il Tesoro possa fornire, sottoponendo il bilancio al massimo sforzo contributivo.

Sarebbe opportuno anche in tal caso predisporre programmi alternativi di impiego dei fondi disponibili, valutando preventivamente di ciascun programma gli effetti economici. La scelta fra un programma di « preindustrializzazione » ed un altro di « industrializzazione » sarebbe fondata sulla comparazione degli effetti dell'uno e dell'altro e della rispettiva idoneità ad approssimarsi maggiormente ai fini economici e sociali che pongono l'istanza di aumentare i pubblici investimenti.

Quanto qui si propone può sembrare assai faticoso e peggio ancora un astratto ideale contabile, che nessun « pianificatore di investimenti » sentirebbe di condividere. Queste impressioni repellenti sono legittime quando si sappia che difettano la conoscenza statistica della struttura economica ed una completa ricognizione delle opportunità di investimenti,

concretate in precisi piani esecutivi dai quali si devono attingere indispensabili elementi di valutazione economica. Ma sono proprio queste lacune che occorre colmare quando si voglia attuare un qualunque programma di sviluppo, con la doverosa consapevolezza dei molteplici e profondi riflessi che esso esercita nell'economia di un paese. Non si può dire che difettino gli schemi logici per assolvere tale compito, e neppure che non vi siano precedenti che forniscano già qualche esperienza sulla concreta possibilità di calcolare in anticipo gli sviluppi prevedibili di investimenti di qualche consistenza. Vi è anzi da dire che questa nuova tecnica si va ogni giorno perfezionando proprio attraverso i tentativi di applicazione dei modelli econometrici a concreti programmi di investimenti (4), tentativi che sospingono al completamento della ricognizione statistica di base e al perfezionamento degli stessi schemi teorici, i quali si adeguano alla più complessa problematica che si rivela proprio attraverso l'applicazione dei modelli.

Non si può certo pretendere che la politica economica si arresti di fronte alla difficoltà di disporre di programmi pazientemente elaborati secondo schemi di valutazione quantitativa dei loro effetti sulla struttura economica. Ma la

(4) Richiamiamo l'attenzione del lettore sui modelli raccolti da T. C. KOOPMANS nel volume *Activity Analysis of Production and Allocation*, 13<sup>a</sup> della serie « Cowles Commission Monographs » Chicago, 1951 e sulla cospicua letteratura generata dal modello di relazioni interindustriali del LEONTIEFF, *The structure of American Economy*, 1929-39, 2<sup>o</sup> ed. New York, 1951.

attrezzatura tecnica per realizzare siffatte più razionali programmazioni si rivela ogni giorno come un indispensabile strumento di governo, imposto dalla forza stessa degli avvenimenti. Una bene intesa « politica della produttività », di cui oggi tutti si mostrano convinti assertori, si attua anzitutto accertando che la redistribuzione delle scarse risorse economiche, operata mediante la leva della spesa pubblica, avvenga nella direzione più conforme allo sviluppo economico. Questa valutazione non può essere affidata alla sola intuizione dell'« operatore pubblico », ma conviene che sia fondata su documentati bilanci preventivi degli effetti economici degli investimenti, così come ogni giudizioso « operatore privato » si orienta, predisponendo preventivi di costi e ricavi tutte le volte che si impegna in grosse operazioni, il cui esito può decidere la vita o la morte della propria impresa.

Non vi è altro modo per evitare che le migliori energie intellettuali continuino a disperdersi nella contrapposizione di inconsistenti precettistiche generate da intuizioni personali, guidate dal tenue filo conduttore di teorie generali. La letteratura sulla nostra « questione meridionale » non soccorre più per risolvere i problemi di sviluppo del Mezzogiorno. I contributi che ad essa fornirono i più forti ingegni restano sempre un monumento di sapienza in relazione al loro tempo, ma oggi occorrono strumenti più complessi, per vedere nel fondo della « questione » e per condurre razionalmente un programma di sviluppo.

GIUSEPPE DI NARDI